Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 30 (1888)

Heft: 2

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO XXX. 31 GENNAJO 1888. N. 2.

L'EDUCATORE

DELLA

SVIZZERA ITALIANA

PUBBLICAZIONE

della Società degli Amici dell'Educazione del Popolo.

SOMMARIO: — Come s'insegna nella Scuola Normale maschile (*continuazione*). — Pro domo sua. — Alfred de Musset. *Poesia* per ALFREDO PIODA. — Francesco Carrara. — Letture di famiglia: *La maestra Celestina* (continuazione e fine). — Società di lettura o biblioteca popolare Malcantonese in Breno. — Gara tra i Maestri. — Errata-corrige.

Come s'insegna alla Scuola Normale maschile.

II.

Sei pagine di dettato, nel formato ordinario dei quaderni comprendono tutta la storia della pedagogia nel ciclo greco e nel romano. Del carattere altamente repubblicano della scuola greca, delle sue varie fasi, del suo spirito artistico, vanamente vi cerchereste parola. Ben vi si fa cenno, così di volo di Pitagora e di Socrate, ma il nome di Platone e quello d'Aristotile, per non dir d'altri, vi è taciuto.

Questa aridità, questa insufficienza, è tanto più deplorevole, inquantochè vediamo poco dopo abbondar le pagine relative alla *Pedagogia cristiana*. Senza toglier merito a questa, era prezzo dell'opera il dire a sufficienza e proporzionalmente, dell'epoche anteriori.

Noi non entreremo in una discussione di tendenze, relativamente all'ascetismo veramente esagerato che in quest'altra parte si manifesta, ma non possiamo far a meno di rimarcare

che nel lettore inesperto quelle pagine devono far nascere l'opinione che il medio-evo sia stato l'età dell'oro della scuola popolare, dell'educazione pubblica gratuita, della coltura del clero. Si posson trovar eccellenti i principii professati dai dottori della Chiesa, senza che per questo sia opportuno di tacere che la loro epoca fu un'epoca di tenebre e di fuliggine. E neppure possiamo esimerci dal rimarcare l'implicita approvazione, che vien data alle diatribe di S. Gerolamo contro i classici.

Adunque Origene, Sant'Basilio, Sant'Pacomio, Cassiano, Sant'Benedetto, Sant'Gerolamo, Sant'Agostino, Sant'Giovanni Grisostomo, entrano a far la parte di padri della pedagogia, non senza molta sorpresa, crediamo, di molti di loro, che, inimitabili esempi di zelo religioso, non per questo credettero mai d'essere, una dozzina di secoli più tardi, citati per grandi pedagogisti.

Dopo questi dottori, era naturale che il grande Aquinate avesse la sua parte, e vi è detto che il dottore angelico « svolse largamente e profondamente da par suo le regole grammaticali educative per ogni giovinetto, e dichiara quali debbano essere le condizioni per cui maestri e scolari possono raggiungere la mèta prefissa ». Per esso, e per quasi tutti i pretesi pedagogisti citati più sopra, il lettore si aspetta, che dopo accennate le qualità loro religiose, venga fatto almeno un brevissimo cenno delle loro idee, dei loro metodi pedagogici. Niente di tutto questo. Leggo ben nelle note che « San Giovanni Grisostomo fu da Leone XIII creato patrono generale degli oratori sacri » e che San Tommaso « dicesi il dottor angelico perchè come gli angeli hanno intelligenza superiore agli uomini, così la sua intelligenza è superiore a quella d'ogni mortale » ma vanamente cerco nel testo e nelle note una frase sola che mi dica quali furono i principii pedagogici di quei due sommi, e quale fu l'influenza da essi esercitata sull'epoca loro. O che modo di scrivere la storia è mai codesto?

Nel dettato apertamente scorgesi la tendenza polemica e l'intento di illustrare l'opera della Chiesa nell'educazione. Non vi abbiamo niente a che dire. Ma allora come mai avviene che l'illustre storico dimentica di parlare di quel grande pontefice che fu reputato ai suoi tempi un miracolo di scienza, e che non solo i protestanti, ma i più accerrimi nemici della

Chiesa si accordano a riconoscere come uno dei più grandi cooperatori della ristorazione delle scienze? Come avviene che in questo dettato così pieno di religione si neghi implicitamente, postergandola, la gloria di papa Silvestro II?

Se il professore di pedagogia alla Normale fosse un eretico, un framassone, un giudeo, è probabile che fra i pedagogisti non avrebbe posto il Bocca d'oro, ma è certo che vi avrebbe messo il grande pontefice «che per il suo sterminato sapere fu tenuto in conto di mago», che scrisse di rettorica, che introdusse le cifre arabiche e il sistema decimale nella cristianità, che insegnò ai cristiani l'operazione aritmetica della divisione, che in un secolo di incredibile ignoranza conobbe e divulgò l'uso dei meridiani e il modo di rilevarli, e il far le sfere celesti, e gli orologi solari, ed ebbe la meravigliosa ed audace intuizione degli organi idraulici, ottenendo la corrente d'aria dal calore dell'acqua.

Buono che la causa della Chiesa ha migliori difensori di certi professorelli dalle buone intenzioni; ma è deplorevole che i nostri maestri debbano ricevere una coltura siffatta!

X.

Pro domo sua.

Nell'ultimo fascicolo dell'anno passato noi rivolgendoci al *benevolo* lettore, dicevamo così:

«Sei tu soddisfatto dell'opera nostra?

«Ahimè, che tentenni il capo! E noi per non lasciarti il tempo di pescare la circonlocuzione che stai cercando per dirci garbatamente di no, ci affrettiamo a soggiungere che siamo anche meno contenti di te».

Ma ecco che nella *Gazzetta Ticinese* del 12 corrente un lettore non punto *benevolo* senza cercar circonlocuzioni, ci lancia questo brutale trafiletto, preceduto da tre punti interrogativi.

«Col 1° gennaio dell'anno doveva uscire il 1° numero dell'*Educatore;* ma VOLENDO CONTINUARE A QUANTO SEMBRA NEL DISORDINE A CUI CI HA ABITUATI NEL 1887 non è ancora comparso. E la Società Demopedeutica, che impiega quasi tutte le sue

risorse per la propria stampa E RETRIBUISCE A TAL UOPO TRE O QUATTRO REDATTORI (seguono le iniziali di 3 nomi) non ha esso diritto ad un servizio sotto ogni rapporto migliore? »

Noi ci appelliamo alle persone oneste perchè giudicano se noi abbiamo meritato questo linguaggio. Il « *sei pagato* » fu sempre l'espressione prediletta del trivio e le designazioni personali non furono mai il procedere di uomini ispirati a sentimenti imparziali ed oggettivi, nè mai furono adoperate da alcun demopedeuta, perchè a lui l'*educazione* conviene non solo *pel popolo*, ma ancora *per sè*.

Aspettando questo giudizio eccoci ad una semplicissima spiegazione sul ritardo del 1° numero dell'*Educatore*.

Il primo numero *doveva* uscire col primo gennajo. *Doveva* perchè così sembra necessario all'articolista della *Ticinese*, non perchè lo sia infatti. Il nostro tipografo era straccarico di lavoro negli ultimi giorni di dicembre, e noi memori che *si lascia rifiatare anche un bufalo*, ci siam detti che nulla impediva che il primo numero uscisse invece col 15 come l'Agricoltore Ticinese, come il Repertorio.....; la sola conseguenza era che l'ultimo numero invece di sortire il 15 dicembre, sarebbe apparso il 31 dicembre 1888.

C'è da fremere a pensare che le basi dell'ordine costituito siano minacciate fino a questo punto!

Or veniamo al *disordine del 1887*. Questo disordine noi non sappiamo bene in cosa consista, ed era prezzo dell'opera il dirnelo, ma per avventura potrebbe risolversi in due appunti che ci vennero fatti da una persona privata, e sono, primieramente un ritardo parecchie volte ripetutosi nella spedizione dell'*Educatore*, ed in secondo luogo un eguale ritardo nella pubblicazione delle *Necrologie sociali*.

Rispondiamo al primo tanto per soddisfare i lettori *benevoli*, che quasi sempre il ritardo avvenne unicamente per la convenienza di pubblicare un *numero doppio*, e perfino un *triplice*. Credemmo bene per es. di non frantumare gli Atti della Riunione Sociale e delle Nozze d'Oro, e di riunirli in un sol numero. Altra volta per non squilibrare il fascicolo componendolo di un sol articolo, riunimmo due numeri in uno. Ecco senza dubbio un criminlese, un disordine nihilista! Eppure tutte le *riviste* usano far così. Una o due volte giunse in ritardo anche

un numero semplice, e così fece anche il 1° del 1888, che invece del 15 fu spedito il 18 gennajo. È quello che vediamo succedere per quasi tutte le riviste quindicinali e mensili che riceviamo in cambio. È chiaro che tali periodici non portando notizie del giorno, ma solo articoli d'interesse più o meno generale, nessun male c'è che si attardino di qualche giorno.

Più grave è l'appunto per le *necrologie*. Ma anche da questa parte *si la critique est aisée l'art est difficile*. Può darsi e si diede nel 1887 che l'*Educatore* non ricevesse nessuna partecipazione della perdita avvenuta; ed allora come fare? Successe che per due mesi filati, cioè per 4 numeri l'*Educatore* fosse completamente occupato da atti sociali della demopedeutica e della Società di M. S. tra i docenti: il numero successivo era l'ultimo dell'anno: vi figurò una necrologia, ma intanto la Parca aveva condotto fieramente l'opera sua: potevamo a rigore pubblicare tutte le arretrate, ma si occupava un intiero numero. Intanto, sul finire dell'anno, quando scadono le associazioni, bisognava occupare un 5° numero senza una linea, senza una parola delle discipline che il giornale vuol propagare.... A parte tutto ciò, la commemorazione dei defunti non ci perde nulla ad esser fatta un po' più tardi. Per chi voglia esaminar bene le cose la commemorazione d'un socio fatta dall'organo di una società non ha nulla che fare con quella dei giornali quotidiani: questi intrattengono il pubblico dalla sciagura recente, ma si abbasserebbe il concetto della pia usanza dei demopedeuti riducendola a queste proporzioni.

Ma il punto *benevolo* accusatore ci ha detto che la Demopedeutica ha diritto a un servizio *sotto ogni rapporto migliore*. In questo egli ha ragione. Conosciamo tutta la nostra debolezza e sappiamo che riguardo alla sostanza dell'*Educatore* dovremmo far meglio. Questo nostro giornale dovrebbe essere più variato (variata placet), contenere un po' di letteratura, un po' di scienze, un po' di arte, un po' di quella chiaccherata inconcludente dei giornali festivi che i francesi chiamano *boulevardisme*. Noi lo comprendiamo questo ideale, ma ci consoliamo della nostra dappochezza a conseguirlo, pensando che nessuno può ragionevolmente pretender questo nè da noi nè da altri, fin tanto che in circa 16 pagine di 40 linee dobbiamo avantutto far posto agli atti sociali di due o tre società, alle liste di sot-

toscrizioni, ai doni alle biblioteche, e simil roba divertente, poi col margine che resta contentare il console ed il comune. Lo sappiamo: c'è anche la pedagogia che guasta: è una noja per chi *ha pagato* qualcuno per educare ed istruire i suoi figli e non vuol più pensarci: del resto un uomo *serio* (oh gli uomini serî!...) ha altro pel capo che di occuparsi del modo con cui s'insegna ai suoi bambini.

Questa pedagogia interessa però più di 200 maestri che leggono l'*Educatore*, i quali se non sono sempre del nostro avviso, non ci invidiano almeno la grassa retribuzione dell'ingrato lavoro. E siccome le nostre scuole hanno bisogno e molto bisogno di essere migliorate, ci lusinghiamo che questa pedagogia ben più nojosa per noi che per chi non la legge, non sia lavoro sprecato.

C'è qualcuno cui la pedagogia non piace? Presto fatto. Scriva al signor Colombi di spedire il suo giornale per suo conto a qualche maestro o maestra che si compiaccia di nominare.

UNO DELLA REDAZIONE.

ALFRED DE MUSSET.

DALLA LETTERA A LAMARTINE.

(Traduzione liberissima)

Se, a notte reduce, — trova il bifolco
Arso dal fulmine — il caro solco,
Gli sembra un orrido — sogno ed anelo
Col guardo interroga — affiso il cielo.
Ovunque tenebre, — il suolo ardente,
Muta la soglia — benchè patente,
Orba del vigile — occhio sueto,
Squallore e tenebre, — un sepolcreto!
Ahi da la stoppia — nera, fumante
Correndo il parvolo — a lui, tremante,
Informe un cumulo — sul campo addita,
La mamma esanime — incenerita!
Oh allora il brivido — de la sventura
Del vacuo tacito — ne la paura,

Gli diaccia l'animo, — che si vien meno
E stringe il misero — il bimbo al seno.
Col bimbo supplice, — a la dimane,
Dovrà protendere — la destra al pane!

Non una lagrima, — non un sospiro,
Volge la vitrea — pupilla in giro,
Riguarda in vortici — di fumo avvolto
Rapido sciogliersi — il suo raccolto,
Vacilla, immobile — ristà silente
Oppressa, inconscia — nel duol la mente.

Io pure, offertomi — da un'infedele
Il primo calice — colmo di fiele
Ne le caligini — del cor m'ascosi.
Non acque limpide — colli ubertosi,
Ma cupa un'aura — me ricingea
E ai mozzi aneliti — non rispondea.

De la gran chiavica, — Parigi, ell'era
Sinistra arteria, — tortuosa e nera:
Remoto l'ululo — di quella folta,
Che mai per gemiti — stassi o dà volta;
Sul bigio lastrico — schizzano gialli
Raggi dai sudici — scialbi cristalli
I malinconici — lampioni e via
Appena fendono — la tenebria.

La gente vassene — e li seconda
Nè l'ombra a giugnere — la baraonda:
Gaudio eteroclito, — il carnevale
Nel gelid'aere — agita l'ale:
Guazzan le maschere — dentro la mota,
Briache alternansi — plebea la nota;
Il pigia pigia — d'una brigata
Nei legni fuggesi — all'impazzata,
E de le fiaccole — rosse al baleno,
E l'eco stridulo — d'un canto osceno
Tra la pioviggine — lontan, lontano
More nel fervido — tripudio insano.

Là d' una bettola — stretti a l' amarra
Vegliardi e giovani — menan gazzarra:
Canta la Täide — come vampiro,
Striscia l' infamia — avida in giro:
È il vituperio — dei Saturnali,
In cui del tempio — dai penetrali
In man la fiaccola, — sciolta la chioma,
Ignuda Venere — scendeva in Roma.

E, solo struggersi, — la morte in core,
In notte simile — in quel fragore!
O ben mio, dimmelo — che feci mai?
A la vigilia — ancor, lo sai,
Dicevi d' essere — l' angelo mio
E in testimonio — chiamavi Iddio!
E mutar voglia — hai tu potuto?
Fra le caligini — m' hai tu veduto?
O la tua lampada — affiso, anelo,
Come ad un tremulo — raggio di cielo?
Oh in quell' obbrobrio — non mi sapevi,
La cara immagine — tu non ergevi
Sui vetri, immobile — fu la cortina.
No tu quel baratro — quella sentina,
Quel cielo plumbeo — annuvolato
Non hai dell' occhio — interrogato.

Fra la vertigine — di quella gente
Che a la mia giovane — età languente
Venìa, memoria — del riso antico,
Colà in quel trivio, — quasi mendico,
Nel raccapriccio — ne lo sgomento
D' atroce ambascia, — l' animo intento
Ad un' immagine — che lo ferìa,
Mentre con impeto — fiero venìa
Due volte indocile — solcando il petto
La man col pungolo — dello stiletto,
E sotto il cumulo — della jattura
La fronte inconscia — battea le mura,
Lo credi, o nobile, — poeta austero,
Scoccò il tuo cantico — nel mio pensiero!

O tu che l'ansia — a prova sai
D'amor, comprendere — dì, puoi tu mai
I mutui palpiti — per sempre estinti
Di due nell'estasi — animi avvinti?
E che la gelida — parola *Addio*
Le labbra accennino — che innanzi a Dio
Giunse d'un fervido — bacio l'arcano
E il cor la tolleri — scriva la mano?

E puoi comprendere — sciolto repente
Tu questo vincolo — onnipossente
Che dentro incognito — via via ne stringe
Il nostro indocile — voler costringe
E tutt'abbraccia — l'alma immortale
Ne la sua ferrea — spira fatale?
Eterno vincolo, — onde ancor l'ossa
Ignude fremono — giù nella fossa!

Puoi tu comprendere — che per tant'anni
Due cor confondono — gioje ed affanni
In un sol essere — securamente
E poi l'un svolgasi, — lasci repente
L'altro nel vacuo — impaurito
De l'incantevole — sogno fuggito?

Ahi, l'uom volgendosi — a la sua foce
Deve raggiungerla — sotto la croce,
E pria che al tumulo — le membra sciolte
Affidi, sentesi — morir più volte!
Volare instabile — di cosa in cosa,
Mutar miseria — senza mai posa,
Il tempo struggere — in un desire
Inestinguibile — non è morire?
La metamorfosi — dei sensi eterna
E con assidua — fatica alterna
Del cor l'accendersi — ed il fallire
Non è uno strazio — non è morire?
Come s'abbarbica — l'affetto in noi,
Che solitudine — riman di poi!

E in mezzo — ai ruderi — noi si cammina?
Ne scorge provvida — la man divina,
Come la foglia — d'un fiore adusto
La vita staccasi — a frusto a frusto,
Come fantasima — noja, paura
Desiro, collera — tutto s'oscura,
Tutto precipita — ne la ruina
Che ineluttabile — dal cor declina,
Dal primo a l'ultimo — passo la morte
Indissolubile — ne vien consorte.
Ne vien col gemito — d'estinti amici
E col rammarico — d'ore felici
Si cinge l'iride — de la speranza,
Ascosa penetra — la ricordanza
Non è nel gelido — oblìo la morte?
Ahi ch'altra giacevi — più dura sorte.
Disciolta l'anima — ascende al cielo,
Obliare è vivere — ne lo sfacelo.
D'un caro estinguesi — amore il lume?
Siam d'un cadavere — il putridume,
Che un'ineffabile — dolor maciulla,
Che il muto cinghia orror del nulla.

Qual ch'egli siasi — umile o fiero,
Cruccioso od ilare — molle od austero,
Qual ch'egli siasi — demonio o santo,
Ma ognor nell'animo — racchiuso il pianto,
Alfonso, l'intimo — dell'uom tu sai
Ne senti i triboli — ne canti i lai.
Tu che sai piangere — che sei poeta
In una lugubre — ora segreta
Che pensi? interroghi tu la sventura?
Qual'è l'oracolo — che ti matura?
Dall'amicizia — e dall'amore
Tradito, il dubbio, — fosco bagliore,
Non strisciò infausto — nel tuo pensiero,
Atroce il dubbio — del mondo intero?
Giammai; la nuvola de la sventura
il vero intenebra — ma non lo fura

. . . . . .
Precoce il turbine — su me discese,
D'aprile ai zefiri — amor m'accese,
Ed ahi mi è cognito — di quanta speme
La terra ingojasi — fecondo il seme!
Ma quel che traccio — a te fidente
Sta d'una lagrima — nel sen cocente.

Fantasima d'un dì, per un lugubre
Ora a che gemi e chi ti prostra al suol?
S'agita l'alma e tu la credi in lagrime,
Eterna è l'alma e passaggiero il duol!

Un capriccio di femmina t'invischia
E soffri e dici che schiantato è il cor,
E volgi stanco a Dio le palme supplici,
Eterna è l'alma, sarai lieto ancor.

Ti consuma il rammarico d'un attimo,
Che denso a l'avvenir velo ti fa;
Lascia il passato al novo dì rivolgiti
Eterna è l'alma, il tempo se ne va.

Affievoliti da l'interno cruccio
Chinasi il fronte e più non regge il piè;
In ginocchio fantasima in delirio
Eterna è l'alma vien la morte a te.

Chiuse le membra ne la tomba fracida
A poco a poco il nome tuo morrà,
Ma non l'amor, s'è tuo verace anelito,
Eterna è l'alma, lo ricorderà.

ALFREDO PIODA.

FRANCESCO CARRARA

Il più illustre fra i rigeneratori del diritto penale moderno, l'uomo il cui nome non perirà fin tanto che l'umana stirpe si affatichi intorno al gran problema della delinquenza, a la cui gloria rimarrà emulo di quella di Ulpiano e di Paulo, il solo socio onorario della Società degli Amici dell'Educazione del Popolo, non è più tra i vivi.

Tesser l'elogio di Francesco Carrara, non che opera da noi, non è dei suoi contemporanei. Solo la posterità potrà farlo degnamente.

Nato in quella gentile Toscana, maestra due volte di sapienza politica, e prima riformatrice delle discipline generali, allievo del gran Carmignani, dalla cui calda parola gli fu trasfuso l'amore della scienza della patria e dell'umanità, dotato di una mente eletta per ammirabile equilibrio e straordinaria possanza delle facoltà, egli era ad occupar il primo posto tra quegli ingegni, che all'Italia rifiorente a nuova ed imperitura vita nazionale doveva ripristinare l'antico vanto di maestra del diritto, di eterno faro della giustizia.

Giustizia e libertà, *il carme secolare del popolo latino* trovarono nella sua mente un accordo meraviglioso, e la profetica sua parola proruppe sotto forma di scritti immortali, l'Italia avidamente l'ascoltò, taquero in prima, poi con essa armonizzarono le voci dei penalisti italiani, e giustizia e libertà, il canto secolare del popolo latino, fu inteso al di là dei monti e al di là dei mari. L'orgoglio teutonico e la boria gallica, la giovanile arditezza americana udirono echeggiare quel canto fra le cime dell'Appennino, da cui erano a lor venute le tavole della legge romana, pietra fondamentale del loro diritto civile, e compresero che un'altra volta essi avrebbero dovuto umiliare la loro jattanza in cospetto del sapere italico. E le nuove idee, vaticinate da prima sulle rive dell'Arno depositario delle tradizioni del sacro Tevere, mentre su questo premeva un doppio giogo, sorvolarono all'alpi ed ai mari, non più, come venti secoli prima, sugli scudi delle romane coorti, ma sulle candide

ali della stampa, angelo tutelare della civiltà. Come semi portati dal vento, le idee si depongono al dilà dei lontani orizzonti e vi germogliano alberi rigogliosi. Li modifichi il clima, lor dia novella foggia il coltivatore, li ribattezzi con strani nomi il dotto, gli alberi novelli non perdono per questo la loro origine, l'impronta che lor diede natura non si cancella. Le riforme penali e carcerarie mutavan nome, vegetando in lontani terreni, ma i loro germi vennero d'Italia, e gli alberi sacri che li produssero si chiamarono Beccaria, Carmignani, Carrara.

L'opera di Francesco Carrara potrebbe forse dividersi in quella dello scrittore, del professore e dell'umanitario.

Appartengono alla prima i suoi scritti immortali, i *Lineamenti di pratica legislativa penale*, gli *Opuscoli di diritto penale*, i *Pensieri sul progetto penale italiano*, ed il magistrale *Programma del Corso di Diritto Penale*, in cui non si sa se più abbondi la vasta erudizione, la profondità del pensiero, la nobiltà del sentimento, o la perfezione della forma.

L'opera del professore, caratterizza singolarmente quell'anima forte, dominata dall'amor della scienza e dall'ideale umano. Successo a Carmignani nella cattedra di professore di diritto penale nell'Università di Pisa, vi durò fino all'ultimo estremo della sua vita più che ottantenne. Abbattuto ma non vinto dagli acciacchi senili egli si faceva portare sulla sua cattedra: divenuto quasi cieco egli si valeva della portentosa memoria, ma tutti questi mali non gli tolsero di spargere il verbo fecondatore fin che gli rimase un filo di forze.

Come umanitario egli si rivela ad ogni pagina delle sue opere, e si rivelò ognora che il sentimento della giustizia, non mai l'amor del guadagno, lo trassero alla barra. Compenetrato da tali sentimenti egli si ispirava ad un liberalismo che vedeva più lungi che la frontiera e più alto che la bandiera, ed amò profondamente i popoli liberi e le democrazie. Del che ci diede indimenticabile prova quando volonteroso si assunse in un con Battaglini da prima, con Olgiati e Scazziga di poi, alla compilazione del Codice Penale Ticinese.

La nostra repubblica che spregia i ciondoli cavallereschi, ne lo ricompensò colla cittadinanza d'onore, già anticamente elargita al generale de La-Harpe, ma per quanto esso fosse grato al paese nostro della fattagli onorificenza, più ancora si

compiacque del titolo concessogli per acclamazione di *Membro Onorario della Società degli Amici dell' Educazione del Popolo*, poichè lo scrisse, aggiungendolo al suo nome, sul frontispizio del suo immortale *Programma*.

Letture di famiglia.

La maestra Celestina.

(Continuazione)

Era la danza nel maggior suo fervore, ma nondimeno fu udito il grido e fu visto l'atto. Cessarono ad un tratto le carole ed il festevole suono, si sciolsero le coppie, e fu un pigia pigia ad affrettarsi intorno alla poveretta.

Nervo cercò di assicurar tutti dicendo che era nulla, e nel mentre chiedeva dell'acqua e dell' aceto, e si correva a prenderli, egli, reggendo la testa della svenuta contro il vasto suo petto, in una parola spiegò l' accaduto. La maestra ha ritrovato il suo padre: il giornale ne parla e dice che è in America. È svenuta per l' emozione, ma passerà subito, e sarà più contenta di noi. Il giornale dice appunto che suo padre è divenuto un signore, ha fatto di tutto per trovar sua figlia, ed ora le deve scrivere per chiamarla presso di sè.

Infatti, bastò un lieve spruzzo d' acqua fresca sulla rorida fronte, della poveretta per ravvivarne la respirazione, e l' odor acre dell' aceto la fece completamente rinvenire, sì che potè rispondere con un fil di voce alle premurose domande che le si rivolgevano, e dire che il male le passava.

Nella sala s'era prodotta una profonda commozione. La triste storia di Celestina, della madre morta e del padre perduto era a tutti nota, e la repentina scoperta, il modo strano, il luogo, il tempo in cui ciò avveniva inspirava a tutti un sentimento di rispetto e di sorpresa. Nessun profano pensiero avrebbe potuto sorgere in questo istante. Ed ecco il vecchio zio della maestra che si apre vigorosamente il passo fra le donne e si mette in ginocchio a piedi della nipote. Le lagrime l' innondano, e la sua voce, alterata dalla piena degli affetti è però valida e franca.

— Perdonami, figlia mia.... mia nipote perdonami. Ho sulla coscienza una cattiva azione.... Sì tuo padre ha scritto alla Municipalità di ****, chiedendo conto di te. Esso è fatto ricco, e ti vuole.... io ti devo perdere per sempre.... io abbrucciai la lettera della Municipalità che mi ti chiedeva. Perdonami, ho sbagliato, lo so; ero deciso di dirti tutto, e non l' ho ancor fatto.... Ormai andrai dove tuo padre ti chiama, ma Celestina, ricordati del tuo....

Non potè continuare. Due schianti di singhiozzi proruppero dai petti di quelle due anime nobili e generose, e si confusero in uno, mentr' essi si stringevano in un abbracciamento sublime.

* * *

Son passati sett' anni.

Al passaggiero che si avvicina a Frassineto, appare sul più ameno di quei verdi colli, una casetta nuova e bianca, tutta cinta d' ajuole e di fiori, ove una mano invisibile di fata ha tutto disposto con tanta armonia di linee e di colori, che lontan lontano ne spira come un' aura di felicità. Ben lo sa quel rude montanaro, cui gli anni hanno alquanto piegato il dorso, ma non fiaccato le membra, che sale lungh' esso il viale, che con linea artisticamente spezzata conduce al giardino stendentesi di fianco alla palazzina.

Esso è il vecchio zio di Celestina, e quando viene per questi paraggi non ha bisogno di farsi annunziare. Apre il cancello, e vedendo lì fuori di casa, seduta ad un tavolino una gentile signora, le si accosta senza il minimo complimento, le dice buon giorno, e si siede di faccia a quella, che gli sorride.

— O che miracolo, caro zio! guarda, sono almeno otto giorni che non ti lasci vedere. Cattivo!

Ma la piccola Lauretta ha complimenti da fare essa. Ha sentito lo zio (lo chiama così anch' essa) ed è venuta di corsa, si è già appollajata sulle sue ginocchia e lo guarda con due grandi occhi teneri e buoni.

— Lauretta!.... Chi t' ha insegnato a far così! Bella creanza che impari. Oh appunto, vieni qua, fa vedere allo zio come sai già scrivere bene.

E la Lauretta obbediente corse a prendere la sua piccola lavagna, e colla matita vi scrisse *Lauretta Nervo,* e tutta festante offerse questo suo capolavoro all' ammirazione del vecchio, che, proprio, non era simulata.

In questo mentre apparvero in fondo al viale l' ex gendarme tutto grigio, e l' ex segretario, divenuto un bell' uomo tarchiato e florido. Essi venivano a volta, passo passo, ragionando di cose agresti, da gente contenta dei fatti suoi.

— E ti ricordi, disse intanto lo zio, asciugandosi una lacrima, quando dovevamo separarci? Ah non sarei più di questo mondo a quest' ora!.... Benedetta l' energia di questo tuo marito che seppe vincere tanti ostacoli, e ci ha tutti riuniti. Non siam noi quattro persone felici per opera sua?

— Cinque, corresse Celestina, deponendo un bacio sulla fronte a Lauretta.

FINE.

Società di lettura o biblioteca popolare Malcantonese. in Breno.

Malcantone 30 dicembre 1887

Cari convallerani in patria ed all'estero!

La nostra società di lettura o biblioteca circolante malcantonese conta già 3 anni di esistenza, e siamo lieti di constatare che la sua utilità viene sempre maggiormente riconosciuta. Con *un* sol franco all'anno la gioventù studiosa la quale ama meglio dotare la mente di buone cognizioni che sprecare il tempo in giuochi e forse in dannosi passatempi, può avere a libera disposizione nella famiglia una buona raccolta di libri; — i docenti poi troveranno le opere più importanti e d'attualità per il loro nobil magistero.

Non solo il numero dei soci va ogni anno aumentando, ma anche i generosi donatori di buoni libri.

Fidente il Comitato di trovare come per il passato il più valido appoggio in tutti gli onesti, i quali desiderano diffondere nel popolo veramente l'educazione e formarne degni cittadini repubblicani, onesti operai, buoni padri di famiglia, ringrazia vivamente tutti quelli sì in patria che all'estero gli furono larghi di buoni consigli, facendo voti, perchè ogni popolano malcantonese abbia ad inscriversi in questo sodalizio, rivolgendosi a tal uopo alla presidenza.

PER IL COMITATO

Il Presidente:
GALLACCHI

Il Segretario:
Maestro ANG. TAMBURINI.

Gara tra i Maestri.

Confermando l'annuncio dato nello scorso numero di una gara per il miglior articolo *Sugli « Esercizi orali di lingua italiana » prima dell'insegnamento della lettura*, lo modifichiamo nel senso che il numero massimo delle pagine di scritto sarà non di 20 ma di 40.

ERRATA-CORRIGE.

Nel numero 1 sono incorsi vari errori di stampa di qualche gravità.

Pagina 1ª. Se qualcuno *cui* avesse detto,.. Leggasi *mi* avesse detto..... (vedi più sotto ove è ripetuta la frase).

Pagina 2, linea 9, *di cui*, quanto meno.... Leggasi o di cui, ecc.

Pagina 2, linea 28, GERARD, leggi GIRARD.

Pagina 15, linee 25 e 26. Le lineette = non furon mai nell' originale.

BELLINZONA. — TIP. E LIT. DI C. COLOMBI.